

COME LA FIRMA... COME UN TUONO DAL CIELO

“Chi risponde Amen è più grande di chi pronuncia la preghiera”

CESARE GIRAUDDO

Le *intercessioni* della preghiera eucaristica si chiudono su una formula di lode, detta tecnicamente *dossologia finale*. Per farcene un'idea concreta, pensiamo a quella del canone romano. Il suo equilibrio e la sua armonicità hanno estasiato generazioni di compositori, al punto che non pochi avrebbero rinunciato volentieri alla paternità di tutte le loro pagine se avessero potuto attribuirsi la creazione di quel gioiello di musicalità e di ritmo che è appunto la *dossologia* romana. Eccone il testo: «Per mezzo di lui, con lui e in lui (*Per ipsum et cum ipso et in ipso...*) / è a te, Dio Padre onnipotente, / nell'unità dello Spirito Santo, / ogni onore e gloria, / per tutti i secoli dei secoli».

Si tratta del nono elemento strutturale della preghiera eucaristica, che la liturgia cristiana ha ereditato dalla preghiera veterotestamentaria e giudaica. Per comprenderne la funzione, ricordiamo che, a mano a mano che le *intercessioni* si susseguono, aumenta la tensione al regno escatologico nel quale domandiamo a Dio di introdurci, nel desiderio di glorificarlo senza fine. La *dossologia* si configura allora come inclusione laudativa, cioè come ritorno al tema della lode iniziale avviata dal *prefazio*. A questa lode solenne, che anima tutta quanta la preghiera eucaristica, l'assemblea risponde con un altrettanto solenne *Amen*.

1. Il significato della parola *Amen*

Vogliamo qui soffermarci sulla teologia dell'*Amen* conclusivo della preghiera presiden-

ziale in genere e della preghiera eucaristica in specie. Vedremo che si tratta di una risposta non soltanto solenne, come l'abbiamo definita, ma anche e soprattutto impegnativa.

La parola ebraica *Amen* è costruita a partire da una radice che connota le nozioni affini di «stabilità, verità, fermezza». Il primitivo significato dell'ebraico *Amen* è perciò quello di un'affermazione. Rispondendo *Amen* alla preghiera presidenziale, l'assemblea grida a Dio Padre: «È così!», «È vero quanto il presidente ha detto!», «È stato la nostra voce!».

Giustino offre un'illustrazione complementare e altrettanto stimolante circa la valenza teologica dell'*Amen*. Nelle sue due narrazioni della liturgia eucaristica egli riferisce che, dopo che il presidente ha elevato il discorso orazionale «a lungo» e «con tutta la sua forza», il popolo risponde approvando per acclamazione con l'*Amen* finale. Giustino precisa che «la voce ebraica *Amen* significa “Sia così!”». In base alla traduzione greca da lui attestata, l'espressione *Amen* equivale quindi a un augurio, nel senso cioè di «possa realizzarsi quanto il presidente ha detto, ossia la richiesta che a nome nostro ha fatto!».

Riassumendo, diremo che l'*Amen*, pronunciato a conclusione di un formulario liturgico, oscilla in maniera comprensiva tra l'originaria connotazione affermativa «È così!» e la successiva connotazione augurale «Sia così!». Rispondendo *Amen*, la comunità culturale, attraverso codesta acclamazione a un tempo assertiva e augurale, fa proprio il discorso orante del suo presidente e vi si associa senza riserve. Da ciò appare



come pronunciare l'*Amen* sia altrettanto impegnativo quanto pronunciare la preghiera che esso viene a confermare. Ne erano ben coscienti i mistagoghi antichi, cioè quei maestri che amavano guidare i fedeli alla comprensione del mistero attraverso la liturgia.

Al fine di offrire spunti di riflessione ai mistagoghi di oggi, vogliamo soffermarci su alcune testimonianze, dirette e indirette, prima dei Padri della Sinagoga e successivamente dei Padri della Chiesa.

2. L'insegnamento dei Padri della Sinagoga

Essendo l'*Amen* già patrimonio della liturgia veterotestamentaria e giudaica, anche i rabbini avvertivano la necessità di istruire i fedeli sul dovere di pronunciarlo in maniera consapevole e responsabile, in risposta alla preghiera elevata dal presidente dell'assemblea. Ecco perché una mistagogia rabbinica si impegna a rispondere all'obiezione di quei fedeli che, in considerazione del ruolo ben più vistoso e corposo del presidente, rischiano di considerare poca cosa l'intervento dell'assemblea.

Nel trattare la questione, il *Talmúd* di Babilonia affianca due opinioni a prima vista contrapposte, che poi si affretta ad equilibrare e a comporre nella sentenza conclusiva. Ecco il testo: «[Prima opinione] Sembra doversi dire che colui che pronuncia la benedizione è superiore a colui che risponde *Amen*. [Seconda opinione] Ma... Rabbí Yosé disse: "Colui che risponde *Amen* è più grande di colui che pronuncia la benedizione". Rispose a lui Rabbí Nehoráy: "Hai proprio ragione! Sono infatti gli scudieri che scendono prima e si agitano nella battaglia, ma sono gli eroi che scendono dopo e vincono"... [Insegnamento conclusivo] Fu insegnato: "Sia colui che pronuncia la benedizione sia colui che risponde *Amen* ubbidiscono al comando di benedire il Signore; ma è gratificato prima colui che pronuncia la benedizione e dopo colui che risponde *Amen*"».

Teniamo presente che nella liturgia degli Ebrei la parola «benedizione» equivale a «preghiera». Quindi, se volessimo adattare l'insegnamento rabbinico al nostro orecchio moderno-occidentale, dovremmo tradurre: «Sia colui che pronuncia la preghiera liturgica, sia colui che risponde *Amen* ubbidiscono al comando di pregare il Signore».

In questo insegnamento colui che presiede la preghiera liturgica è paragonato per il suo ruolo

agli scudieri o lancieri, ossia agli elementi della truppa, i quali scendono per primi in campo, si agitano per impegnare il nemico e si affaticano. Invece i fedeli che aderiscono con l'*Amen* finale sono paragonati agli eroi, ossia agli elementi scelti, che in un piano avveduto vengono riservati per il momento decisivo della battaglia. Il ruolo liturgico dei fedeli che con l'*Amen* aderiscono alla preghiera del presidente è dunque superiore, o perlomeno uguale – in ogni caso non inferiore – a quello del presidente stesso.

Un passo della *Mishná* ci trasmette l'insegnamento di un rabbino che vuol ricordare al popolo come l'*Amen* sia un'adesione responsabile alla preghiera precedentemente fatta. Queste le sue parole: «Si risponde *Amen* dopo che un Israelita ha pronunciato la benedizione; ma non si risponde *Amen* dopo che un Samaritano ha pronunciato la benedizione, a meno che si sia ascoltata la benedizione tutta quanta». Teniamo presente che l'Israelita era il fedele ortodosso e che il Samaritano era sospetto di eresia. L'insegnamento non intende affatto dispensare il fedele dal prestare ascolto al discorso orazionale. Al contrario, ribadisce tutta l'importanza dell'ascolto, al punto che questo dovrà essere intensificato e rendersi in certo senso più circospetto qualora a presiedere la preghiera sia un Samaritano, la cui ortodossia dev'essere attentamente verificata. L'*Amen* finale non è quindi una parola da pronunciare alla leggera, per chiudere meccanicamente un testo altrimenti sospeso.

Aggiungiamo ancora un'altra mistagogia rabbinica, presa dal *Talmúd* di Babilonia. Essa è redatta nello stile rudemente efficace della catechesi minatoria. Per comprenderla occorrono alcune precisazioni terminologiche. Con gli aggettivi «furtivo, strappato, orfano» si qualificano tre modi errati di pronunciare l'*Amen*. Pertanto, un «*Amen* furtivo» è quello cui viene rubata parte della prima vocale: da *Amén* diventa *émén*; un «*Amen* strappato» è quello che, quasi frutto non ancora maturo, viene strappato a forza facendogli perdere la consonante finale: da *Amén* diventa *Amé*; infine, un «*Amen* orfano» è quello che, pur presentando una dizione corretta, manca di tensione relazionale alla preghiera che lo ha generato. Ecco il testo: «I nostri Maestri insegnarono: "Non si risponde né un *Amen* furtivo, né un *Amen* strappato, né un *Amen* orfano, né si rigetta la benedizione dalla propria bocca". Ben-Azzáy disse: "Chiunque risponde un *Amen* orfano, che i suoi figli siano orfani! un *Amen* furtivo, che siano furtivi i suoi giorni! un *Amen* strappato, che siano

La teologia dell'Amen finale

I nostri Maestri insegnarono:
 Non si risponde né un **Amen furtivo** (אָמֵן),
 né un **Amen strappato** (אָמֵן),
 né un **Amen orfano** (אָמֵן) [= distratto],
 né si rigetta la benedizione dalla propria bocca.



Ben-Azzay disse:
 Chiunque risponde un **Amen orfano** (אָמֵן) [= distratto],
che i suoi figli siano orfani !
 [un Amen] **furtivo** (אָמֵן), **che siano furtivi i suoi giorni !**
 [un Amen] **strappato** (אָמֵן), **che siano strappati i suoi giorni !**
 Ma chiunque prolunga l'**Amen** (אָמֵן),
siano prolungati a lui i suoi giorni e i suoi anni !
 (TALMUD DI BABILONIA, Trattato delle Benedizioni).

strappati i suoi giorni! Ma chiunque prolunga l'*Amen*, siano prolungati a lui i suoi giorni e i suoi anni!"».

Così catechizzavano i rabbini. Pertanto, siccome nessuno poteva desiderare che i propri figli fossero orfani, né che i propri giorni fossero furtivi o strappati, tutti si affrettavano a prolungare la proclamazione dell'*Amen*. In tal modo i fedeli erano dissuasi dal pronunciare l'*Amen* in modo frettoloso o distratto, evidentemente perché tale negligenza è la dimostrazione palese della mancata attenzione alla preghiera.

3. L'insegnamento dei Padri della Chiesa

Procediamo infine a una rassegna di affermazioni dei Padri, che attestano, talvolta anche indirettamente, l'importanza riconosciuta dalla Chiesa dei primi secoli alla proclamazione corale dell'*Amen*.

In una lettera al papa Sisto II, conservataci da Eusebio († 340 circa), il mittente Dionigi di Alessandria chiede al «vescovo dei Romani» che lo aiuti a risolvere un caso concreto. Si tratta di un uomo da tutti «considerato come un anziano fedele» e da lungo tempo assiduo frequentatore dei sacramenti, che tuttavia soffre per dubbi in merito alla validità del proprio battesimo, giacché ricevuto nell'eresia. Parlando di quell'uomo, che era venuto da lui piangendo, lamentandosi e supplicando per essere ribattezzato, Dionigi dà tutte le informazioni di cui è in possesso. Tra le varie precisazioni vi è pure quella che ci interessa, dal momento che sottolinea la dimensione teologica dell'*Amen* culturale. Ecco il passo: «Egli infatti aveva ascoltato e compreso l'eucaristia e insieme aveva acclamato in risposta l'*Amen*, e si era tenuto in piedi dinanzi alla mensa eucaristica, e aveva teso le mani per ricevere il nutrimento santo, e questo

l'aveva ricevuto, e per parecchio tempo aveva partecipato al corpo e al sangue di nostro Signore».

Interessante è lo stretto rapporto tra le espressioni «egli infatti aveva ascoltato e compreso l'eucaristia» e «insieme aveva acclamato in risposta l'*Amen*». Secondo Dionigi la pronuncia dell'*Amen* interviene solo dopo che il fedele ha compreso la preghiera eucaristica.

Degna di attenzione è l'esegesi applicata che l'Ambrosiaster – un anonimo del IV secolo, per lungo tempo confuso con Ambrogio – fa di *1Cor* 14,16: «“Altrimenti, se benedici soltanto nello spirito, cioè se pronunzi la lode di Dio in una lingua ignota a quanti ascoltano, chi viene incontro al semplice? Come potrà egli dire *Amen* in risposta alla tua benedizione, giacché non sa quel che dici? [*1Cor* 14,16]”. Infatti l'inesperto, ascoltando ciò che non comprende, non conosce la conclusione della preghiera, e non risponde *Amen*, ossia *È vero*, perché sia così confermata la benedizione. Infatti la conferma della preghiera si compie ad opera di coloro che rispondono *Amen*, cosicché tutto quanto è stato detto sia confermato dalla testimonianza del vero nelle menti di coloro che ascoltano». Anche qui, la pronuncia dell'*Amen* rappresenta un atto altamente responsabile.

Sull'*Amen* che conclude la preghiera eucaristica si sofferma pure Agostino († 430) con una spiegazione breve e incisiva. Nella mistagogia «ad infantes», cioè ai neofiti, dopo essersi diffuso sulla teologia del *dialogo invitatorio*, dopo aver riassunto la dinamica della preghiera eucaristica limitandosi a sottolineare la mutazione sacramentale, egli aggiunge: «A questo voi dite *Amen*. Dire *Amen*, è sottoscrivere. *Amen* significa in latino: *È vero*».

Per Agostino, dire *Amen* è come apporre la firma a un documento. Un atto notarile, ad esempio, resta privo di valore fino a quando non interviene la firma dell'interessato a convalidarlo. Di fatto, il momento in cui la persona interessata si appresta ad apporre la propria firma riveste una solennità maggiore rispetto al momento che ha visto il notaio impegnato nella stesura del documento.

Concludiamo con la testimonianza di Gerolamo († 419). Nel suo elogio della fede del popolo





romano, in riferimento a Rm 1,12, egli esclama: «Dov'è mai che con tanto desiderio e tanta assiduità si corre alle chiese e ai sepolcri dei martiri così come a Roma? Dov'è mai che l'*Amen* rimbomba simile a un tuono dal cielo

e si scuotono i vani templi degli idoli così come a Roma? Non che i Romani abbiano un'altra fede, se non questa, quella cioè che hanno tutte le

Chiese di Cristo; ma ciò si deve al fatto che in essi la devozione è maggiore, e maggiore è la semplicità per credere».

Senza negare affatto ai Romani di allora il merito della convinta partecipazione alla preghiera liturgica, dobbiamo riconoscere che di merito ne avevano soprattutto i loro pastori. Se i Romani erano così come Gerolamo dice, ciò dipendeva dal fatto che i pastori sapevano, con adeguate catechesi, sensibilizzare i fedeli sull'importanza di questa adesione consapevole e responsabile di tutta l'assemblea alla voce rappresentativa del suo presidente.

QUESTIONARIO DI RIFLESSIONE PER UN ESAME DI COSCIENZA AD ALTA VOCE

1. Parlando della preghiera eucaristica, Giustino sottolinea ripetutamente l'impegno di colui che presiede, precisando che egli «fa a lungo un'eucaristia» (1Apol. 65,3) e che «innalza in pari tempo suppliche e azioni di grazie *quanta è la sua forza*» (ib., 67,5). Oggi ai sacerdoti di rito romano è data un'ampia possibilità di scelta fra le preghiere eucaristiche. Quali sono quelle che vengono usate più spesso nella tua comunità, e quali sono – a tuo parere – i criteri che determinano la scelta?
2. Quali sono i sentimenti che i fedeli provano allorché il sacerdote celebra l'Eucaristia con la IV preghiera eucaristica? Sono sentimenti di gioiosa riscoperta delle nostre radici storiche, o sono sentimenti di fastidio nei confronti di una preghiera che trovano troppo lunga? Se così avviene, a chi addebitare la colpa: ai fedeli o ai mistagoghi che hanno disatteso il loro compito?
3. Quante sono le preghiere eucaristiche contenute nel Messale Romano? Hai imparato a distinguerle e a valutarle? Hai mai pensato che possano essere oggetto di meditazione e di studio?
4. Dalla preghiera giudaica e dalla preghiera eucaristica di Gerusalemme risulta chiara e stimolante la teologia del *Sanctus*. Che cosa pensi di poter fare per aiutare i fedeli della tua comunità a sintonizzarsi alla coralità di questo inno teologico, in riferimento all'assemblea degli Angeli, dei Santi e dei nostri Defunti? Nella tua comunità il *Sanctus* è recitato o è abitualmente cantato?
5. Quale posizione (in ginocchio, in piedi, seduti) assumono i fedeli della tua comunità durante la consacrazione? Che cosa pensi in proposito?
6. La tua comunità percepisce la funzione dell'*acclamazione anamnetica* che segue la consacrazione? I fedeli ne colgono il collegamento con il *racconto istituzionale* e l'*anamnesi*?
7. Che cosa evocano nei fedeli della tua comunità le *intercessioni* della preghiera eucaristica: l'intercessione per la Chiesa universale, l'intercessione per la Chiesa gerarchica, quella per la Chiesa nel mondo e per la città in cui si vive, quella per la Chiesa dei Santi, e quella per la Chiesa dei Defunti? Su quali di queste si sofferma di più l'attenzione generale, e perché?
8. I fedeli della tua comunità sono catechizzati sulla teologia dell'*Amen* finale? Ne valutano appieno il peso teologico, o si contentano dell'*Amen furtivo*, dell'*Amen strappato*, dell'*Amen orfano*?
9. Che pensi di quei sacerdoti che fanno dire all'assemblea la *dossologia* ("Per Cristo, con Cristo e in Cristo...")? Fanno bene o fanno male? Se bene, perché? Se male, perché?
10. Nella preghiera eucaristica noi chiediamo a Dio Padre che, in forza della nostra comunione al corpo sacramentale, ci trasformi nel corpo ecclesiale. Riesci a cogliere l'interazione dinamica tra «i due corpi di Cristo»?